

Uomo d'affari manca il volo per un soffio: «Sono felice»

Terry Hucklebee è l'uomo più felice della terra. Sabato scorso doveva salire sul volo Miami Atlanta ma all'ultimo momento aveva perso l'aereo. Pochi minuti dopo il Dc9 si era inabissato nelle paludi degli Everglades. «Ero disperato - ha raccontato l'uomo in preda all'emozione - mi scoccia aver perso i soldi del biglietto. Ho pensato che fosse una brutta giornata, poi ad un certo punto qualcuno mi ha detto: "Lei è il più fortunato degli uomini. Ha avuto la fortuna di mancare un volo che non è mai arrivato a destinazione". Terry era andato a Miami per affari e doveva tornare a casa: «Ora - ha aggiunto - non ho che un sogno, tornare dai miei familiari e rivivere la bellezza di stare al mondo». La tragedia del volo ValuJet ricorda molto da vicino quella del jumbo della Eastern precipitato nella palude di Everglades il 29 dicembre 1972. In quell'incidente persero la vita 101 delle 176 persone che si trovavano a bordo. L'ultima grave sciagura aerea verificata negli Stati Uniti risale all'8 settembre 1994, quando un volo della USAir si schiantò al suolo mentre si avvicinava all'aeroporto di Pittsburgh e tutte le 132 persone che erano sull'aereo rimasero uccise.



La madre di un passeggero dell'aereo ValuJet precipitato a Miami

Gabin/AP

«Quel jet era una carretta» Miami, 7 guasti in poco tempo sul Dc9

I soccorritori ancora non sono riusciti a raggiungere il relitto del jet schiantatosi sabato sera vicino a Miami. Si sa comunque che non ci sono superstiti. Ora si è accesa una furiosa polemica contro la compagnia aerea ValuJet. Tutti dicono che i suoi aerei fossero a rischio e che la compagnia spendeva pochi soldi per la sicurezza in modo da poter abbassare i costi. Il Dc9 caduto sabato aveva avuto negli ultimi mesi diversi piccoli incidenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Ad Atlanta dicono tutti la stessa cosa: «È una carretta». E infatti si è saputo che già sette volte era stato costretto a tornare in aeroporto dopo il decollo, per vari problemi di mancata manutenzione. Sabato pomeriggio non ha fatto in tempo a rientrare e si è schiantato al suolo a una ventina di miglia a ovest delle piste dello scalo internazionale di Miami. È finito sormontato dall'acqua di una palude. Nelle Everglades, un gigantesco pantano di tremila chilometri quadrati che copre gran parte del territorio della Florida del Sud. Era un vecchio Dc9, aveva 28 anni. Sembra però che avesse superato una ispezione appena quattro giorni fa. Probabilmente l'ispezione era stata un po' superficiale.

Le squadre di soccorso stanno faticando inutilmente da 24 ore

per cercare il relitto. Ufficialmente stanno cercando anche i sopravvissuti, ma tutti sanno che non ci sono sopravvissuti. Intanto perché l'aereo, a quanto pare, è andato giù in picchiata, a centinaia di chilometri all'ora. E poi perché la zona è infestata di coccodrilli, alligatori, serpenti di ogni genere. Finora le squadre di soccorso hanno trovato solo quattro piccoli oggetti: un pezzo di sedile, un ferro lungo un metro e mezzo, un paio di pantaloncini da bambino e un album di fotografie dalla quale se ne era staccata una che ritrae una mamma con in braccio il figlioletto. Nient'altro. Alcuni soccorritori dicono di aver visto dall'elicottero dei corpi galleggianti, ma le fonti ufficiali li smentiscono: «Ancora non siamo riusciti a avvistare nulla».

La polemica, feroce, riguarda

naturalmente la sicurezza del volo e la compagnia che lo aveva organizzato. Cioè la ValuJet. È una compagnia molto giovane ma anche molto aggressiva sul mercato. Era stata fondata nell'ottobre del '93 e aveva iniziato a lavorare acquistando dalla "Delta" una decina di Dc9 usati. Si era lanciata con una politica dei prezzi assolutamente popolare. La tariffa per volare da Atlanta (sede centrale della ValuJet) a Miami era di 59 dollari, cioè meno di centomila lire. Quasi la metà rispetto alle tariffe normali. Naturalmente - almeno questa è l'ipotesi piuttosto accreditata - per tenere i prezzi così bassi la ValuJet era costretta a risparmiare. Risparmio in questi casi vuol dire aerei meno sicuri ed equipaggio meno esperto: ieri i dirigenti della ValuJet hanno tenuto una conferenza stampa nella quale hanno esibito i risultati di una cinquantina di ispezioni subite negli ultimi due anni, dai quali risulterebbe che i loro aerei erano assolutamente sicuri. Ma dai registri degli aeroporti americani risulta che il numero di incidenti che hanno coinvolto aerei della ValuJet negli ultimi due anni è davvero troppo superiore alla media.

La dinamica dell'incidente non è ancora chiara. E sarà molto difficile che possa chiarirsi finché non si troverà il relitto. Per ora si sa solo

del colloquio tra il pilota e la Torre di controllo, avvenuto 15 minuti dopo il decollo e una decina di minuti prima del disastro. Il pilota ha detto che c'era del fumo in cabina e che rientrava all'aeroporto. Subito dopo ha perso il contatto radio. Poi c'è la testimonianza di un istruttore privato di volo, che stava facendo scuola a un suo allievo su un piccolo bimotore, e che ha visto il Dc9 scendere in picchiata. Il testimone si chiama Daniel Melaphut. Ha detto che l'aereo scendeva con un angolo di 75 gradi rispetto al suolo. Cioè quasi ad angolo retto. E ha raccontato di aver creduto in un primo momento che si trattasse di un piccolo aereo che stava esibendosi. Poi si è accorto che era un Jet e ha capito che stava schiantandosi. «Quando ha toccato terra - ha raccontato Melaphut - ho visto l'acqua schizzare da tutte parti e poi l'aereo è sparito».

L'incidente di ieri ha un solo precedente, ed è quello del jet affondato nelle Everglades 23 anni fa, il 29 dicembre del '72. Quella volta si salvarono 75 dei 176 passeggeri. Ma fu un incidente molto diverso da questo: l'aereo toccò il suolo da una posizione quasi orizzontale e l'acqua attinse il colpo. E poi in quel punto l'acqua non era profonda, l'aereo rimase in superficie e i soccorsi furono immediati.

Ispettore Usa «Non volo mai con la ValuJet Non è sicura»

L'ispettore generale del ministero dei Trasporti americano ha ammesso che evitava di volare con la ValuJet, quella del Dc9 schiantatosi a Miami. «Ho rinunciato a varie conferenze - ha sostenuto Mary Schiavo in un articolo scritto per Newsweek - perché non volo con compagnie marginali». Schiavo denuncia anche gravi inefficienze nei controlli delle linee aeree: «Abbiamo scoperto che alcuni specialisti controllano gli aerei a caso invece di ispezionarli tutti. Vi sono stati 200 controlli in un anno per un aereo, e per altri nessuno». Da parte sua il ministro dei trasporti, Federico Pena, ha sostenuto che le compagnie a basso costo come la ValuJet sono sicure quanto le altre ma in un'intervista alla Cnn ha ammesso che un rapporto della Federal Aviation Authority aveva segnalato «un notevole abbassamento del livello di esperienza nei nuovi piloti ValuJet, e così pure nei meccanici e nel resto del personale tecnico». Intanto è stato confermato che tra i 109 morti nel disastro di Miami c'erano il campione di football, Rodney Culver del «San Diego Chargers» e la moglie Karen.

Prime conferme del governo circa l'invio di armi da Argentina e Ungheria

«Bosniagate», gli Usa ammettono

Un altro guaio per Clinton: si allarga, infatti, il cosiddetto «Bosniagate», lo scandalo delle armi iraniane vendute alla Bosnia con il tacito consenso degli Stati Uniti. Per il Washington Post, il governo americano era al corrente di forniture militari inviate a Sarajevo nel 1993 e nel 1994 da vari paesi: «Le autorità americane sapevano delle spedizioni di armi, ma non presero alcuna misura, malgrado Clinton pubblicamente sostenesse il divieto dell'Onu».

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Sembra destinato ad allargarsi il cosiddetto «Bosniagate», lo scandalo delle armi iraniane vendute alla Bosnia con il tacito consenso dell'amministrazione Clinton. Il Washington Post ha rivelato ieri, e fonti del dipartimento di Stato hanno confermato, che il governo americano era al corrente di forniture militari inviate a Sarajevo nel 1993 e nel 1994 da Argentina, Ungheria e vari paesi musulmani alleati degli Stati Uniti, come Malesia, Arabia Saudita, Bru-

nei e Pakistan. «Le autorità americane - si legge sul giornale - sapevano delle spedizioni di armi, ma non presero alcuna misura, malgrado il pubblico appoggio di Bill Clinton per il divieto imposto dall'Onu di vendere armi alla Bosnia, alla Croazia e alle altre nazioni della ex Jugoslavia». Clinton ha assunto così una linea di condotta opposta a quella del suo predecessore George Bush, che era intervenuto nel settembre 1992 per impedire che un carico di armi spedito in Croazia

dall'Iran fosse consegnato alla Bosnia. «La decisione americana di chiudere gli occhi - ha spiegato Dan Nelson, un esperto della Old Dominion University che ha studiato il traffico d'armi nella ex Jugoslavia - risale al 1993». Sin dall'anno prima l'ambasciatore della Croazia a Teheran, Osman Muftic, aveva raggiunto un accordo non scritto con il governo iraniano per agevolare l'invio di armi a Sarajevo attraverso il territorio croato. L'esempio dell'Iran fu seguito dall'Argentina e da altri paesi.

«Gli americani - ha dichiarato al Washington Post Gojko Susak, ministro della difesa della Croazia - non hanno mai protestato». Nell'aprile 1994, sottolinea il Washington Post, il presidente croato Franjo Tudjman chiese all'ambasciatore americano Peter Galbraith se vi fossero obiezioni all'invio di armi iraniane in Bosnia attraverso la Croazia. Due giorni dopo Galbraith e l'invio speciale di Clinton nella ex Jugoslavia Charles Redman rispo-

sero a Tudjman di non avere «alcuna istruzione» in proposito: segnalavano cioè che Washington era disposta a fingere di non sapere.

E a proposito di Bosnia: oggi se ne parlerà a Bruxelles, nella riunione dei ministri degli esteri dell'Ue. Il punto cruciale della discussione sarà la situazione a Mostar, dove la preparazione delle elezioni previste il 31 maggio non sta procedendo molto bene. I Quindici riceveranno l'alto rappresentante per gli aspetti civili degli accordi di Dayton Carl Bildt, l'amministratore europeo di Mostar Javier Perez Casado e ascolteranno una relazione del sottosegretario agli esteri Luigi Vittorio Ferraris reduce da una missione nella stessa Mostar. Secondo uno dei collaboratori di Perez Casado, i musulmani non si sono iscritti sulle liste elettorali, il che potrebbe rappresentare un ostacolo alla riunificazione della città, uno degli obiettivi centrali degli accordi di Dayton. Una delle ipotesi ora allo studio è modificare la data dello scrutinio.

Integralisti all'assalto dell'università tecnica «troppo liberale»

Iran, ateneo assediato

NOSTRO SERVIZIO

■ TEHERAN. Mattinata di tensioni ieri in un quartiere del centro di Teheran per una manifestazione di integralisti islamici che ha preso di mira gli studenti dell'università tecnica «Amir Kabir». Una sessantina di militanti del gruppo «Ansareh-Zebollah» (seguaci del partito di Dio) hanno sostato davanti ai cancelli sbarrati dell'ateneo gridando slogan ostili contro l'associazione islamica degli studenti, accusata di tendenze «liberali» e di volere separare la politica dalla religione. La polizia ha chiuso la strada su cui si affaccia l'università e ha schierato nella zona un migliaio di agenti in tenuta anti-sommossa per prevenire un contatto fisico tra le due parti dalle conseguenze imprevedibili. Alla fine, però, i cosiddetti «hezbollahi» si sono ritirati in buon ordine: gli uomini si sono allontanati a bordo di motociclette, mentre le donne che erano presenti nel gruppo, avvolte

nei loro neri chador, sono salite su un pullman.

La manifestazione rientrava in una vera e propria offensiva integralista scatenata dopo le elezioni parlamentari del marzo scorso, che sembrano aver sancito un sostanziale equilibrio tra elementi «conservatori» del regime iraniano e i «moderati» o «pragmatici», di cui il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani è ritenuto il leader.

A fare le spese delle precedenti prove di forza dei militanti islamici erano stati due cinema, rei di avere programmato un film giudicato «contrario alle norme islamiche». In uno di essi erano stati picchiati gli spettatori e una donna incinta era rimasta ferita cadendo dalla galleria. L'episodio ha provocato la reazione dello stesso governo. Con un intervento senza precedenti, il ministero della cultura e della guida islamica ha condannato questi «atti irresponsabili che

macchiano l'immagine della repubblica islamica». In precedenza alcune ragazze che andavano in bicicletta in un parco della capitale erano state prese a schiaffi da un gruppo di presunti difensori della morale islamica. La manifestazione integralista di ieri è stata indetta dopo che l'associazione degli studenti dell'università, particolarmente critica verso i loro comportamenti, aveva organizzato una conferenza dell'intellettuale dissidente Abdolkarim Surush, da molti ritenuto l'ideologo di una separazione tra Stato e religione. Ieri l'appuntamento è stato però annullato, dopo che gli «hezbollahi» avevano minacciato di fare irruzione nell'ateneo per «impiccare» i loro avversari.

In una lettera inviata al presidente Rafsanjani, e pubblicata proprio ieri dal quotidiano «Akbar», Surush lamenta di non poter parlare in pubblico da otto mesi, a causa delle minacce degli integralisti.

DALLA PRIMA PAGINA

E la stampa italiana «inventò»...

gruppo razzista di una ventina di elementi. In America ci sono migliaia di gruppi come questo. Comunque la notizia è vera e abbastanza importante. La televisione «Abc» però la corregge un po' e dice che i due stavano preparando un attentato alle Olimpiadi. Non è un po' presto, visto che le Olimpiadi si svolgono a luglio? Già è un po' presto. E infatti dieci minuti dopo il servizio dell'«Abc» la polizia spiega che non è vero. La smentita è piena, nettissima, convincente, e tempestiva. Il giorno dopo tutti i giornali americani danno correttamente la notizia dell'arresto, nessuno la mette in prima pagina, nessuno fa riferimento alle Olimpiadi. Sui giornali italiani invece la notizia è in prima pagina e i titoli sono quasi tutti sull'attentato alle Olimpiadi. Molti giornali pubblicano anche articoli di contorno su Atlanta e su quanto saranno pericolosi i giochi. Chissà perché nessuno pubblica articoli su quanto è pericoloso fare l'insediamento in una scuola della Georgia, specie se i propri alunni sono schizofrenici... Il terzo caso è il più curioso. La storia del suicida con sicario è uscita senza grande evidenza nella pagina di pettegolezzi («gossip») di un tabloid di New York. Nessuno in America - ci mancherebbe altro! - l'ha ripresa. Anche perché le cose - riferisce il tabloid - sono andate così: un signore accusato di assassinio si è difeso sostenendo un po' paradossalmente che la sua vittima gli aveva chiesto di essere ucciso. È alla contestazione della polizia (la quale ha osservato che l'assassinato aveva resistito al killer e aveva lottato fino all'ultimo per sopravvivere) l'imputato ha risposto: «Sì è vero, alla fine ci aveva ripensato...». Roba da ridere? Due lanci e quattro colonne a centro pagina sul più importante giornale italiano. Prese a se queste storie potrebbero non essere gravissime. Io però credo che siano gravissime per due motivi: intanto perché sono solo degli esempi scelti a caso. Il numero delle notizie americane non vere o gonfiate dai giornali italiani è gigantesco. In secondo luogo per un'altra ragione: è anche gigantesco - ma non quantificabile - il numero delle notizie vere, forse appena un po' meno brillanti ma di grande interesse, non pubblicate dai giornali italiani per far spazio alle notizie false ma più brillanti. Il giorno dopo la «bufala» di Al Pacino su qualche giornale si è discusso sul «pericolo Internet». Si è detto: «Bisogna prendere provvedimenti, questa Internet non dà garanzie di serietà...». Ma che ragionamenti! Internet è come una piazza, un mercato. Ci si può trovare di tutto, è logico. I giornali dovrebbero poi controllare le notizie che raccolgono su Internet. Non è così? Protestare contro Internet è come se dopo aver raccolto al mercato rionale una voce falsa e averla pubblicata sul giornale, invece di fare il mea culpa si dicesse: «Ora basta, bisogna regolamentare i mercati rionali! Recentemente qui a New York i corrispondenti italiani si sono riuniti e hanno discusso di queste cose. Più o meno eravamo tutti d'accordo. Abbiamo detto che il lavoro del corrispondente in America sta diventando una barzelletta. E che i lettori italiani conoscono un'America molto diversa da quella vera. O comunque del tutto diversa e assai lontana da quella che conoscono i lettori di giornali americani. Il lavoro dei corrispondenti italiani consiste solo nel riscrivere le notizie lanciate dall'Ansa in Italia. In pochissimi giornali (questo dove scrivo, per fortuna, e tra i pochissimi) si accetta di pubblicare notizie che non vengano dall'Ansa. In nessuno, comunque, è possibile non pubblicare notizie date dall'Ansa. Mi ricordo che un anno fa l'Ansa diede la notizia di un ragazzo che era resuscitato dopo non so quanti anni di coma profondo (e poi si scordò di smentirla): i giornali italiani andarono appresso a questa notizia - naturalmente inventata - per due giorni. Ci fu anche un'inchiesta della magistratura, se non sbaglia, perché dopo la campagna sul «miracolo» diminuirono vertiginosamente i donatori di organi. Come mai succede tutto questo? È difficile la diagnosi. I motivi sono molti. Ne vedo principalmente tre. Il primo è una certa pigrizia di noi giornalisti. Che ci porta, ad esempio, a non gettare mai una notizia sulla quale abbiamo lavorato qualche ora. Ci sembra uno spreco. Anche se a un certo punto ci accorgiamo che è falsa. Il massimo dell'onestà professionale è il titolo (in seconda edizione) di qualche giornale (mi pare «Il Corriere») che recitava così: «Bella su Internet: Al Pacino era un gigolo». Domanda: ma bella a chi? Al caporedattore? E chi se ne frega il secondo motivo è più sostanziale. Credo che negli ultimi tempi - più o meno dall'inizio della vicenda «manipulate» - i giornali italiani abbiano concentrato tutto il loro interesse sulla politica interna. Anche perché molti di loro sono entrati in politica a pieno titolo. In una certa fase addirittura sostituendo i partiti. Sostituendoli nel senso pieno della parola: prendendone letteralmente il posto e i compiti. Gli editoriali valevano molto più di un dibattito in Parlamento. Ora forse i giornali hanno fatto un piccolo passo indietro, ma trovano ancora una grande difficoltà a «ritirarsi» completamente. Questo ha ridotto moltissimo l'interesse per tutto il resto del prodotto giornalistico. Le pagine degli esteri (ma non solo quelle) sono diventate cenerentole: è importante solo riempirle in qualche modo, possibilmente con notizie di grande alleggerimento che servano a bilanciare una necessaria pesantezza delle pagine politiche. Un po' come i «gadgets».

Il terzo motivo è collegato - credo - al secondo. È sicuramente il più serio e non riguarda solo l'America. Il discorso qui si fa davvero complicato ed è possibile appena accennarlo. I giornali negli ultimi anni si sono molto omologati l'uno all'altro (tranne pochissime eccezioni). Hanno attenuato la concorrenza e quasi l'hanno eliminata. Questo ha avuto due effetti: le notizie che si trovano sui vari giornali sono sempre le stesse, e la loro attendibilità è diventata un valore quasi irrilevante. Opzionale. Perché un eventuale falso è di tutti e quindi di nessuno. Una volta nei giornali c'era il terrore della trappola. Era come «il peccato mortale». Ora ci si ride su. Io temo che questo possa provocare un danno grandissimo al giornalismo. Quando l'attendibilità diventa - tutt'al più - uno dei «coefficienti» di valutazione che fanno grande o piccola una notizia, e non una barriera oltre la quale la notizia non può passare, allora ho paura che si possa compromettere il rapporto di fiducia col pubblico. Cioè che si possa disperdere l'unica grande ricchezza del giornalismo. La sua unica forza. Ne vale la pena?

[Piero Sansonetti]